

Il passato non è mai morto. Non è neppure passato¹

[...] un passato che non è mai stato presente e che non lo sarà mai²

Mentre il blocco comunista si sgretolava, la caduta del Muro di Berlino e i suoi effetti si ripercuotevano profondamente nel Friuli Venezia Giulia, regione nata in contrapposizione proprio alla Cortina di ferro, sebbene qui, anche in seguito alla frattura avvenuta, all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, tra Tito e Stalin, il confine non fu mai un muro insuperabile. Nel 1955, sul *Messaggero Veneto*, si potevano leggere le gesta di “uno scaltrito ladro di biciclette”, un friulano, che, in Udine, “rubava le biciclette e le portava, subito dopo, alla S.A.I.T.A. [Società anonima italiana trasporti automobilistici] per spedirle a Trieste, da dove raggiungevano quindi la Jugoslavia. È stato possibile accertare la sua paternità in ordine a ben dieci furti di bici”. Furti che il “lestofante [...] pur ostentando un atteggiamento di sufficienza, confessava dando una dettagliata spiegazione della sua tecnica e della sua organizzazione per il traffico della refurtiva”³.

Non è solo l'episodio del ladro di biciclette internazionale a dimostrarci l'effettiva permeabilità di quel confine. Ad esempio, in un rapporto del 1999 sullo stato delle cose commissionato dall'ente Regione al Consorzio A.A.STER [Associazione Agenti per lo sviluppo del territorio] si legge che Trieste, dal Dopoguerra agli anni '90, ha vissuto “sfruttando la sua posizione di città di confine con traffici al minuto e all'ingrosso, con una fitta rete commerciale al dettaglio, ma anche con duecento società di import-export”⁴. Si ricordi che ben prima della caduta

del Muro di Berlino e dei paesi del socialismo reale, nel 1978, a Venezia, venne costituita la Comunità di lavoro dei Länder e delle regioni delle Alpi orientali Alpe Adria – e qualche rigo più avanti torneremo ad occuparcene – di cui facevano parte come soci fondatori le regioni del Friuli Venezia Giulia e del Veneto, i Länder austriaci di Carinzia, Stiria e Austria Superiore e le Repubbliche socialiste di Croazia e di Slovenia. Il “libero Stato della Baviera” e il Land di Salisburgo parteciparono come osservatori attivi. Come la stessa Alpe Adria scrive nel suo sito web ufficiale, tale fondazione rappresentava la trasformazione di un rapporto informale di amicizia tra regioni confinanti “in una comunità che intendeva rifarsi alla tradizione e a una storia percorsa insieme”. Nel corso degli anni '80 si aggiunsero nuovi soci, tra questi le regioni Lombardia e Trentino – Alto Adige e le contee ungheresi di Vas, Győr – Moson – Sopron, Somogy e Zala, e, nel 1990, di Baranya⁵. Come si vede, rapporti stretti e collaborazione, erano ben precedenti agli anni '90, ma in ogni caso con la caduta della qui pur poco insuperabile Cortina di ferro, si trattava di ripensare i rapporti con uno spazio che all'improvviso assumeva una nuova collocazione internazionale – modificando profondamente le proprie coordinate politiche, sociali ed economiche – e il cui grado di apertura aumentava comunque in misura considerevole e si trattava inoltre di reinventare un confine che mutava, ancora una volta e rapidamente, ruolo e significato. Questo avveniva in un momento di profonda difficoltà dello Stato italiano con la caduta di quella che è stata definita la Prima Repubblica, il divampare delle inchieste giudiziarie contro la corruzione politico/imprenditoriale e il crollo dei partiti di massa che avevano guidato il paese dal 1945 in poi. Profonde difficoltà che, per altro, si iscrivono nelle difficoltà strutturali – oggi, nell'approfondirsi del processo di globalizzazione, ulteriormente aggravatesi – vissute, come abbiamo già scritto, dagli Stati nazionali, sempre più incapaci di organizzare gli spazi economici e sociali e il cui potere è eroso sia dall'alto, dagli organismi sovranazionali, sia dal basso, dalle regioni⁶. In tale contesto gli effetti della forte crescita economica e il mutarsi delle politiche economiche dello Stato spingevano il Friuli –

come pure le altre aree italiane caratterizzate dallo sviluppo dei sistemi di piccola e media impresa e dei distretti industriali – a ricontrattare i termini dei rapporti con il centro in materia di trasferimenti di ricchezza (le tasse), di ridistribuzione delle risorse, di politiche infrastrutturali e sociali e, complessivamente, di poteri decisionali. Si richiedeva un nuovo equilibrio del potere politico capace di rispecchiare maggiormente gli equilibri dell'economia, ma anche si prendeva atto dell'esistenza oramai consolidata di poteri alternativi – quali erogatori di risorse e produttori di normativa – allo Stato nazionale, soprattutto della Unione europea e, a livello locale, delle strutture amministrative regionali e del ruolo che queste avevano assunto nello sviluppo economico e industriale, specie dopo il terremoto del 1976 e la ricostruzione che ne seguì. Si trattava, inoltre, di elaborare pure strumenti di controllo e gestione del territorio e delle tensioni che la crescita stessa aveva innescato e che si possono esemplificare nei profondi mutamenti della struttura del mercato del lavoro, passato dall'esportazione della forza lavoro alla massiccia importazione di essa⁷.

Strumento di questa ridefinizione dei rapporti con il centro furono i movimenti autonomistici, federalisti e secessionisti, e in particolar modo la Lega Nord, che presto soppiantò le precedenti esperienze autonomiste friulane servite soprattutto per la difesa e il rilancio di quelle tradizioni che, come abbiamo visto, erano state elemento centrale dell'industrializzazione.

Infatti, nel corso degli anni Sessanta, l'autonomismo friulano, che si presentava come una forza trasversale negli schieramenti politici, aveva dato vita a una sua propria forza politica – il Movimento Friuli – appoggiato da parte rilevante della Chiesa cattolica. Pur non rompendo direttamente con la Democrazia Cristiana, buona parte del clero friulano, spesso proveniente dalle campagne, aveva cominciato a elaborare modelli di apostolato che avevano come nucleo centrale l'uso della lingua friulana nella liturgia, negli scritti e nelle parole e la denuncia dell'oppressione nei confronti del popolo friulano. Il riferimento storico era il Patriarcato d'Aquileia, "indipendente da Roma, simbolo mitico dell'indipendenza della nazione friulana" che "veniva contrappo-

sto all'asservimento civile ed ecclesiastico del Friuli contemporaneo, tiranneggiato dai partiti e dai vescovi vaticani"⁸. La spinta a formare un movimento organizzato venne dalle manifestazioni studentesche per l'istituzione della Facoltà di medicina a Udine e la nuova organizzazione, dopo una prima fase caratterizzata da rivendicazioni settoriali, definì il proprio programma politico e si presentò alle elezioni regionali del 1968, ottenendo tre consiglieri. Negli anni successivi, il movimento fu attraversato da forti tensioni tra le diverse componenti e alla sua guida si alternarono rappresentanti dell'ala di sinistra e di quella moderata. La sinistra del Movimento premeva per l'inserimento di un programma antimilitarista e anti-NATO in ragione delle pesanti servitù militari sul territorio e della robusta presenza dell'esercito, mentre i moderati puntavano maggiormente all'ottenimento di aiuti economici che risarcissero in qualche modo il Friuli dei sacrifici che sosteneva come barriera del mondo occidentale. Cioè che invece univa tutto il Movimento era la critica radicale verso la regione così com'era stata strutturata territorialmente "fatta per Trieste, a danno del Friuli", considerata "lo strumento permanente delle esigenze prioritarie della città di Trieste", il "grazioso dono, a mo' di risarcimento storico per i perduti beni, alla borghesia triestina, perché rifacesse l'abitudine al potere occupando ed insediandosi nei principali centri di controllo della Regione, ed usasse il territorio friulano in funzione dei bisogni della sua città"⁹. Lo scontro tra Trieste e Udine divenne, quindi, uno dei principali elementi del confronto politico all'interno del consiglio regionale, specie dopo la nascita della Lista per Trieste¹⁰.

Poi, negli anni Novanta, con l'affermazione della Lega Nord, che era riuscita ad arruolare tra le sue fila importanti esponenti del Movimento Friuli, l'autonomismo trovava fondamento da un lato nell'affermazione della specificità friulana, con la sua storia, la sua cultura, il suo mito originario – i celti – e la sua lingua – il friulano – quale minoranza all'interno dell'Italia e dall'altro nell'idea dell'Europa delle regioni (o dei popoli), cioè di un Europa costruita su un rapporto diretto tra il centro federale e il livello regionale. Tale idea, inoltre, si concretizzava nell'ipotesi Alpe Adria, la appena citata macro regione transnazionale che, attor-

no a un nucleo centrale costruito da Veneto, Friuli Venezia Giulia, Carinzia e Slovenia, si allargava in modo più indefinito ad altre zone dell'Italia, dell'Austria e dell'est d'Europa per arrivare alla Germania e trovava la sua legittimazione nella memoria storica, e nella manipolazione, dell'antico passato imperiale asburgico e nei miti della Mitteleuropa¹¹.

La fondazione della Comunità di Lavoro Alpe Adria risale al 1978 ed essa è ancora in piena attività. Oltre a quelli individuati, a tutt'oggi ne sono membri anche l'autriaco Land di Burgenland (1987), la Baviera (1988) e lo svizzero Canton Ticino (1989). Si è ritirato, invece, il Land di Salisburgo, mentre la regione Emilia –Romagna vi è entrata nel 1995, per poi uscirne nel 1998. L'articolo 3 della sua costituzione, scritta appunto nel 1978, indica come obiettivo “quello di trattare in comune, a livello informativo e tecnico, e di coordinare problemi che sono nell'interesse dei suoi membri”. In particolare i suoi campi d'interesse sono “Comunicazioni transalpine, movimento portuale, produzione e trasporto di energia, agricoltura, economia forestale, economia idrica, turismo, protezione dell'ambiente, protezione della natura, tutela del paesaggio, conservazione del paesaggio culturale e ricreativo, assetto territoriale, sviluppo urbanistico, rapporti culturali, contatti tra istituti scientifici”. Nel corso del tempo la comunità di lavoro si è dotata di una sua struttura “istituzionale” e organizzativa con a capo l'Assemblea plenaria dei Presidenti delle Regioni, ha stabilito le lingue ufficiali – tedesco, croato, italiano, sloveno e ungherese – e un proprio emblema, il cui elemento centrale è costituito da due elementi di un puzzle che si incastrano tra loro. Dal 1978, poi, accanto alla attività “istituzionale” degli organi che ne formano la struttura e al lavoro delle Commissioni incaricate della gestione delle questioni previste nella sua Costituzione, la Comunità ha svolto un'intensa attività in campo sportivo e ricreativo – come i Giochi della gioventù Alpe Adria, la Festa dello sport scolastico, gare di scacchi, i campi giovanili per la pace, la Fiera della Donna e la Fiera dell'Artigianato – e in campo più specificatamente culturale con un ventaglio di iniziative che vanno dai convegni e seminari organizzati sui campi di interesse specifico della Comunità,

alle occasioni d'incontro di professioni e mestieri appartenenti alla macroregione – come la Conferenza dei rettori o gli incontri dei docenti delle scuole superiori e poi, ad esempio, di giudici e giornalisti, ma anche di infermieri, fiorai e lavoratrici rurali –, a manifestazioni miranti a coinvolgere l'intero corpo sociale – come la Giornata delle biblioteche Alpe Adria, il Festival della cultura delle minoranze Alpe Adria, la Giornata dei disabili o i Lavori contro il fumo – e alla promozione turistica¹².

Inoltre, se la Comunità di Lavoro poteva rappresentare in qualche modo il riferimento "istituzionale" dell'autonomismo, tale ipotesi poggiava pure su forti basi materiali costituite dall'inserimento sui mercati esteri operato dalle piccole e medie imprese friulane a partire dalla metà degli anni '70 e poi continuamente cresciuto sia nei suoi valori assoluti che relativi e diretto soprattutto verso la Germania e le regioni della Mitteleuropa ex asburgica, tra cui, in particolar modo, verso Austria, Slovenia e Croazia. Se i legami – economici, culturali, personali – tra il Friuli e i paesi comunisti della Mitteleuropa erano quindi stati avviati ben prima del 1989, ora, nella nuova situazione, essi consentivano vie privilegiate per l'espansione. Tra il 1990 e il 1995 il valore delle esportazioni della provincia di Udine è salito da 2817 miliardi di vecchie lire a oltre 5025 e di quella di Pordenone da circa 1987 a oltre 4072. Così si preannunciava un possibile nuovo mutamento di scenario, in cui i confini orientali avrebbero potuto trasformarsi ancora più radicalmente sia per le funzioni, sia per la collocazione spaziale. La linea di confine del Friuli avrebbe infatti potuto fissarsi non più ad est, bensì ad ovest, mentre il confine orientale si trasformava in una frontiera, un «far – east» aperto alla penetrazione economica friulana – avvenuta con modalità non sempre ortodosse attraverso l'esportazione di merci e capitali, la delocalizzazione di imprese e l'importazione di manodopera e pure l'agire degli avventurieri¹³.

Se il ruolo della Lega Nord poteva causare qualche attrito per la paura di un possibile "imperialismo" lombardo, la scarsa definizione e la fluidità delle sue posizioni – oscillanti tra la definizione di un'identità economica, o culturale o etnica – erano

estremamente funzionali per un contesto come quello friulano, caratterizzato dal fatto che le rappresentazioni storiche e le memorie disponibili erano molte, contraddittorie e sfumate¹⁴. Questo, pur in un quadro di atteggiamenti mutevoli e spesso contrastanti, poteva infatti consentire un raccordo con gli sloveni, e con la minoranza slovena presente in Italia, proprio sul tema dei popoli oppressi, ma anche limitare gli effetti di una rottura – specie nel Goriziano – con quelle forze che nella difesa dell'italianità fondavano la propria identità o con quegli elettori che a tali forze facevano riferimento.

Al di là dell'attrazione esercitata pure nei confronti di costoro dalle aspettative insite nella ridefinizione dei rapporti con il centro, a livello identitario le memorie storiche del dominio imperiale consentivano un nesso con la tradizione germanica. Non a caso quando nel 1943 – 45 i nazisti assunsero il controllo diretto di Trieste, del Friuli, di Gorizia, di Lubiana, dell'Istria e del Carnaro si basarono coscientemente su tale nesso al fine di ottenere l'appoggio della popolazione¹⁵. Essi, infatti, tentarono di accentuare “polemicamente la frammentazione etnica della regione” e di ricostruire “i legami sociali e culturali che l'avevano unita all'Austria”. La propaganda diretta a Trieste cercava di dimostrare che la potenza tedesca avrebbe consentito alla città di riottenere quella prosperità che l'esito della Prima guerra mondiale aveva bruscamente interrotto, permettendo a Trieste di ritrovare “il proprio vitale hinterland commerciale” situato nell'Europa centrale. Invece, parallelamente, nel Friuli la propaganda nazista faceva leva sulla ricchezza della storia e delle tradizioni, sulla lingua e sulla chiusura etnografica, sui passati legami col mondo germanico affermando che “già ai tempi di Federico II, la regione godette del rispetto e della predilezione di molti fra i principi tedeschi, rappresentando fin d'allora una marca fondamentale nel progetto europeo del primo Reich”¹⁶.

In tal modo – tornando agli anni '90 – grazie alla vischiosità, alla frammentazione, alla mobilità e alla multifunzionalità dei ricordi del passato, anche Trieste, pur se arroccata nella rivendicazione dell'autonomia e nella difesa dell'italianità, poteva riconoscersi in una ipotesi che rimandava al suo ruolo di porto-

franco e di sbocco verso il mare della Mitteleuropa asburgica. Infine, la confusa identità leghista risultava funzionale all'elaborazione di politiche di controllo della forza lavoro immigrata, politiche il cui obiettivo sembra essere stato non tanto quello di bloccare i flussi in entrata – vitali per l'economia della regione – quanto di limitare i costi sociali e culturali dovuti all'apparire di uno strato di manodopera non riconducibile ai rapporti sociali "tradizionali" e di limitare la possibile ascesa salariale e gerarchica dei nuovi arrivati¹⁷.

Tuttavia, a mutare tale contesto, il successo, per molti inaspettato, dei tentativi italiani di entrare nell'area euro fin dall'inizio, ha sancito – almeno per il momento – la sconfitta di quei progetti autonomistici, come testimonia la pesante contrazione dei risultati elettorali della Lega Nord – di cui l'ultimo atto è rappresentato proprio dalla sconfitta alle elezioni regionali del 2003 – ed anche il nuovo riposizionamento degli obiettivi di tale movimento che, da posizioni secessionistiche, è ritornato al federalismo. Il ridimensionamento dell'autonomismo è stato, per altro, frutto anche della sua incapacità di rappresentare l'ampio spettro di interessi che ad esso si erano affidati. Questo pure perché molte di tali adesioni erano state strumentali, volte a cogliere i vantaggi immediati che tali posizioni sembravano garantire, e non ideologiche. Ora non solo l'immagine del futuro da essa proposta perdeva di credibilità, ma molte delle condizioni che avevano spinto alla ridiscussione dei rapporti con lo Stato centrale erano venute meno. La limitatezza delle risorse regionali rispetto ai bisogni posti dal momento, la necessità del supporto statale di fronte alle sfide dei mercati internazionali e la capacità di reazione delle aree economiche dell'Italia nord-occidentale infatti erano adesso visti come elementi importanti nella definizione di quei rapporti¹⁸.

Il confine verso ovest, così come velocemente era sembrato farsi concreto, altrettanto velocemente tornava ad essere una mera ipotesi e il confine orientale, e con esso l'identità dell'altro, cambiava nuovamente natura.

- 1** W. Faulkner, *Requiem per una monaca*, atto I, Scena III, Milano 1996.
- 2** J. Derrida, *Margues de la philosophie*, Paris 1972, p. 22.
- 3** Messaggero veneto, 14 maggio 1955. Si ringrazia Gabriele Fumagalli per averci indicato tale notizia.
- 4** *Atti degli Stati generali*, Trieste 1999, p. 22; gli atti sono disponibili nel sito internet della Regione Friuli Venezia Giulia (www.regione.fvg.it/asp/ricerca/ricerca.asp?keyword=stati+generali).
- 5** Per tutto ciò rimandiamo al sito internet della Comunità di lavoro Alpe Adria www.alpeadria.org.
- 6** Scott, *Le regioni*, cit.
- 7** Andreozzi e Panariti, *Una regione*, cit., pp. 866 – 881.
- 8** A. Cescje, *Alcuni dati sul dibattito attuale in ordine alle categorie della lingua e della nazionalità*, in Z. Cavallo e A. Cescje (a cura di), *La nazione Friuli. Una interpretazione di parte della storia politica culturale e ideologica del Friuli attuale*, Udine 1980, p. 81.
- 9** Id., *Il movimento nazionalitario dalla metà degli anni Sessanta a oggi*, in Cavallo e Cescje (a cura di), *La nazione Friuli*, cit., p. 44.
- 10** La protesta contro quella che era considerata l'indifferenza per i problemi triestini, portò, nel 1976, dopo la firma del Trattato di Osimo, alla creazione della Lista per Trieste, detta anche Lista del melone, che alla critica verso il governo centrale, in posizione speculare rispetto al Movimento Friuli, univa la denuncia contro lo strapotere friulano in regione nei confronti di Trieste. La Lista, nelle elezioni regionali del 1978, raggiunse a Trieste il 27,4% dei voti, diventando il primo partito della città. Sulla nascita e l'attività della Lista per Trieste si veda M. Cecovini, *Trieste ribelle. La lista del melone un insegnamento da meditare*, Milano 1985.
- 11** Sui miti della Mitteleuropa, infra pp. 115-116.
- 12** Per tali notizie il sito ufficiale della Comunità di lavoro www.alpeadria.org.
- 13** A. Sema, *Leghismo di confine e secessionismo nel Friuli – Venezia Giulia*; J. Turri, *Scene di una secessione*; B. Luverà, *L'internazionale regionalista tra maschera e volto*, P. Quercia, *Scrivi mitteleuropa e leggi germanizzazione*, pp. 89 – 96; G. Dominese, *La ragione delle regioni: a che serve il Nord-Est*, tutti in "Limes", 3 (1996), rispettivamente a pp. 71 – 96, pp. 29 – 33, pp. 35 – 58, pp. 97 – 104.
- 14** Luverà, *L'internazionale*, cit., pp. 37 – 55.
- 15** Sema, *Leghismo*, cit., pp. 72 – 73.
- 16** Su questo G. Bresadola, «...per una migliore comprensione dei problemi di questo territorio». *Il progetto nazionalsocialista di governo del Litorale Adriatico dalle pagine della «Deutsche Adria Zeitung»*, in "Qualestoria", 2 (2002), pp. 83 – 118 (le citazioni a pp. 95 e 97). Si veda anche F. Albanese, *La stampa nazista a Trieste 1944–1945. La Deutsche Adria Zeitung*, Trieste 1995.

17 Andreozzi e Panariti, *L'economia*, cit., pp. 877 – 878.

18 Per i risultati elettorali della Lega Nord in Friuli Venezia Giulia, M. Degrassi, *L'ultima delle regioni a statuto speciale*, in Finzi, Magris e Miccoli (a cura di), *Il Friuli – Venezia Giulia*, cit., pp. 800 – 804. Sulla Lega anche I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma 1993; Id., *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma 1996; Id., *La crisi dei movimenti autonomisti*, e I. Diamanti e D. Marini, *Introduzione*, entrambi in I. Diamanti e D. Marini (a cura di), *Nord Est 2000. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia 2000; "LIMES", 3, 1996, *L'Italia tra Europa e Padania*; B. Giordano, *The Continuing Transformation of Italian Politics and the Contradictory Fortunes of the Lega Nord*, in "Journal of Modern Italian studies", 8 (2003), pp. 216 – 230.